

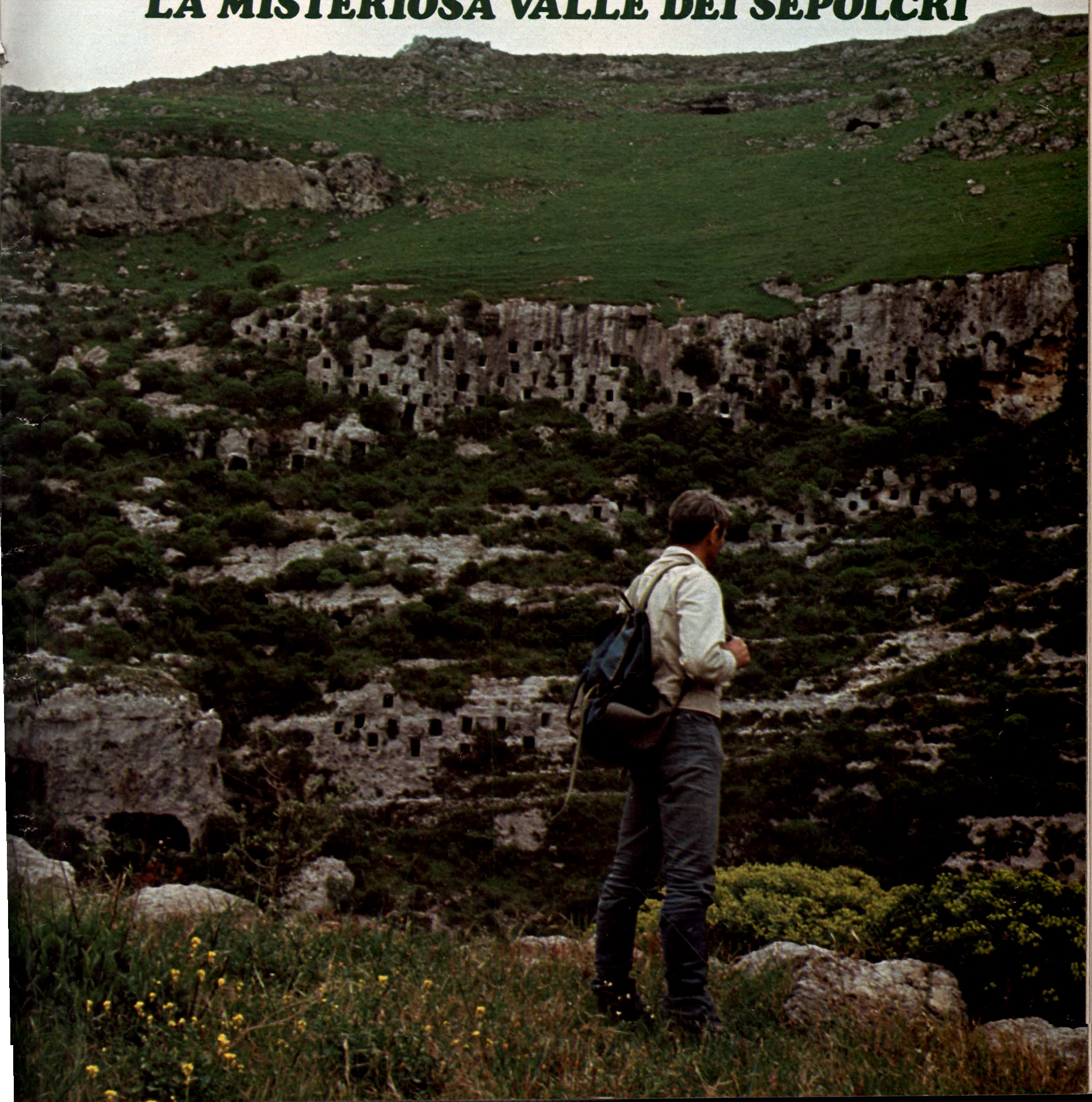
Nella tarda età del bronzo, in condizioni e con mezzi che hanno del prodigioso, i Siculi scavarono per i loro morti migliaia di tombe nelle rocce calcaree di Pantalica. Ecco un documento di quelle necropoli cadute nell'oblio.

EPOCA

WALTER BONATTI

PANTALICA

LA MISTERIOSA VALLE DEI SEPOLCRI



Monte Etna
m. 3263

ACIREALE

CATANIA

Nel riquadro giallo di questa tavola è la regione archeologica di Pantalica: il centro più importante della Sicilia preellenica, ancora oggi pieno di mistero. Pantalica sorge nell'entroterra di Siracusa quasi all'ombra dell'Etna. L'imponente vulcano, che si erge sul mare, è ammantato di neve fino a tarda primavera quando la natura è tutta in fiore.

AUGUSTA

SORTINO

FERLA

SIRACUSA

Sulle selvagge soglie dell'Ade

Risalgo la valle dell'Anapo, nell'entroterra di Siracusa, per circa venticinque chilometri di carrozzabile. Ora il fiume gira a sinistra e, sinuoso, rimonta tra complicate pareti di roccia fino a fondersi con esse scomparendo alla vista. Là dentro c'è Pantalica: il più importante fra i centri della Sicilia preellenica, il complesso di necropoli più affascinante di quell'età.

Una stradina, ricavata dalla sede di una piccola ferrovia in disuso, è l'unico accesso al canyon serpeggiante, grazie ai ponti e alle gallerie ancora transitabili tra le rocce a picco; le sensazioni che via via si provano penetrando in quelle gole, sono degne di un'avventura vissuta in un mondo lontano. Lo straordinario viaggio comincia giusto al termine di una lunga galleria quando al di là del buio, con ancora negli occhi le cose e i colori del quieto paesaggio agreste, ci si trova di colpo come sospesi sulle rocce calcaree che sfuggono nel cielo dalle calme acque del fiume, verde e profondo. Qui la luce è cupa, filtrata da una boscaglia opulenta; l'aria è ferma, muta, i profili creano a volte forme mostruose. Dopo la galleria c'è un ponte, dall'aspetto alquanto insicuro, poi un terrapieno che il tempo sta corrodendo, un'altra buia galleria, dissestata, ancora un ponte, e così via per almeno un chilometro, fino a che il fiume, dopo tanti meandri, si distende. Dal cielo, ora più aperto, degradano le balze calcaree. Nei rari ripiani presso il fiume riappare qualche esiguo agrumeto, ma la valle ha assunto ormai un aspetto selvaggio, quasi estraneo al tipico paesaggio isolano. Euforbiacee, ulivi selvatici, pistacee, thapsie, rovi, rutacee, leguminose, liliacee e tante altre piante mediterranee creano un agglomerato di toni verdi che dal fondo valle sbiadisce progressivamente verso gli altipiani battuti dai venti. Qualche rapace volteggia nel cielo; sotto, nel pesante silenzio, a qualche grido di uccello risponde (sembra dal-



l'aldilà) il gracidiare delle rane.

Ma aggirato uno sperone, ecco apparire sulle rupi le prime tombe preistoriche. Così nette e regolari nei loro profili, sembra impossibile che risalgano alla tarda età del bronzo. Presto se ne scoprono tante altre e, continuando il cammino, in breve si vede tutta la montagna, attorno, traforata, punteggiata da innumerevoli grotticelle che incidono anche i massi più piccoli e nascosti. Lo spettacolo suscita diverse impressioni: pare di trovarsi al centro di un'enorme e incredibile scacchiera, o di aver addosso mille occhi misteriosi della montagna... La fantasia galoppa dipanando e mescolando le poche nozioni di storia e di letteratura rimaste nella mente dagli an-



Migliaia di grotticelle scavate nelle rocce che si innalzano dai canyons fanno di Pantalica un luogo selvaggio e suggestivo. Una grossa stalattite pende all'imbocco di una valle (sotto). La sua forma è strana e ricorda la mitica figura di Cerbero.



ni svogliati della scuola. Da ricercatori improvvisati, si sbagliano date, si confondono popoli, si fruga malamente nei millenni, infine ci si consola pensando che certi aspetti di questo angolo di casa nostra rimangono tuttora ignorati anche dagli specialisti. Alla fine ci si accontenta di ammirare semplicemente quelle cose; che non finiscono mai di stupirci. La forma di una tomba, l'arditezza di un'altra, un dente umano rinvenuto in una grotta nascosta, un tappeto di fiori gialli, una curiosa prospettiva, un'eco, un tramonto, una grossa bomba lavica scagliata fin qui anticamente dall'ormai estinto cratere del monte Lauro, e mille altre sorprese offerte da una natura splendida e affascinante,

passata attraverso l'epopea dell'uomo preistorico e la rovina dei millenni.

Quando i Corinzi, guidati da Archia, sbarcarono verso l'VIII secolo a.C. là dove fonderanno Siracusa, la costa era ancora pressoché deserta. I Siculi (abitanti dell'entroterra, che vivevano accentrati in massima parte nella fortezza naturale di Pantalica) si erano uniti ai Cartaginesi, che già presidiavano quelle terre, per scacciare i nuovi invasori; ma, sovrappaffati, ripiegarono disperdendosi sulle montagne. Era iniziata per l'antica Sicania l'opera di colonizzazione greca che si succedeva a quella dei Fenici.

In quel periodo, dunque, i Greci occuparono Pantalica e vi in-

nalzarono un poderoso sbarramento, forse la più antica fortificazione di cui rimanga traccia in Sicilia. Perciò deve pur essere accaduto che un giorno i legionari di Archia si siano inerpicati su per il dedalo roccioso dell'Anapo scoprendovi gli impressionanti alveari delle città dei morti. Immagino quale spavento dev'essere stato per quella gente che - nelle tenebre dell'inconoscibile - s'era creata certe immagini mitiche sui destini dell'uomo. Dovettero proprio credere, quei rozzi soldati, di essere giunti nell'Ade, nel regno delle ombre. Erano passati per orridi precipizi, fenditure della terra, massi lavici, e là dentro avevano incrociato tenebrosi fiumi - gli affluenti dell'Anapo - che per una

comprensibile suggestione devono aver assunto ai loro occhi le caratteristiche del Cocito (fiume del pianto), del Piriffegetone (torrente di fuoco), dell'Acheronte (corrente di dolore) e dello Stige (fiume dell'odio). Chissà se qualcuno non abbia scorto persino il nocchiere Caronte; ma certamente deve aver visto il suo terribile Cerbero. V'è una grotta, infatti, all'inizio di quelle gole da cui pende un'enorme stalattite dal perfetto profilo di un grosso cane. Tutto, per quegli antichi Greci, dovette sembrare spaventosamente verosimile; anche perché una loro massima trovava un certo riscontro in quei luoghi: « All'Occidente, è l'origine e la fine delle cose ».

Walter Bonatti

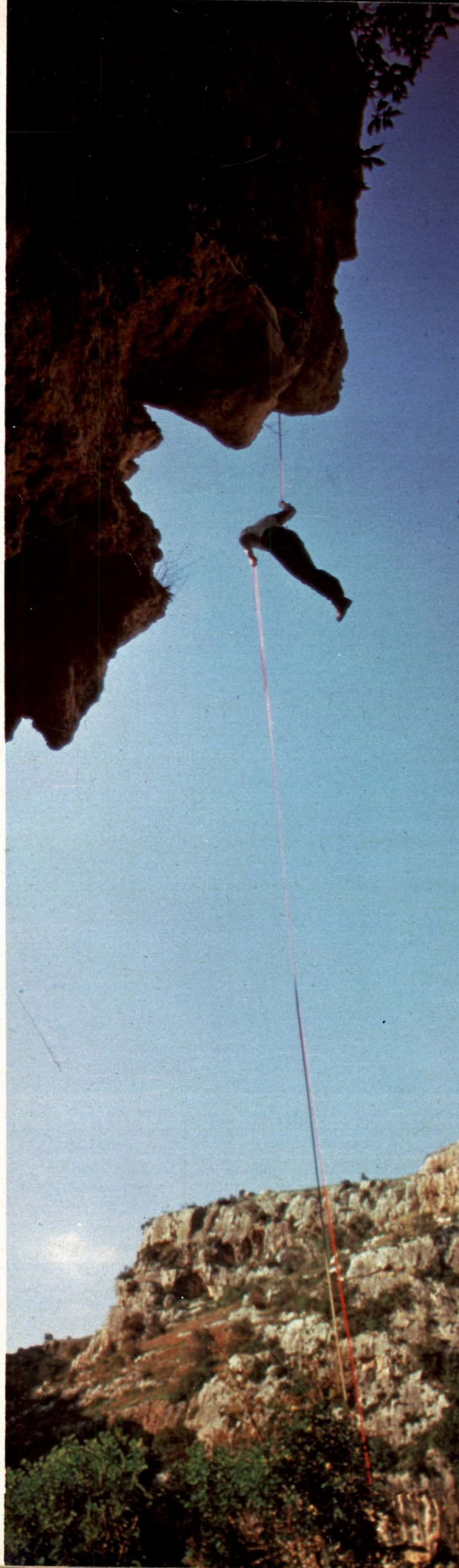
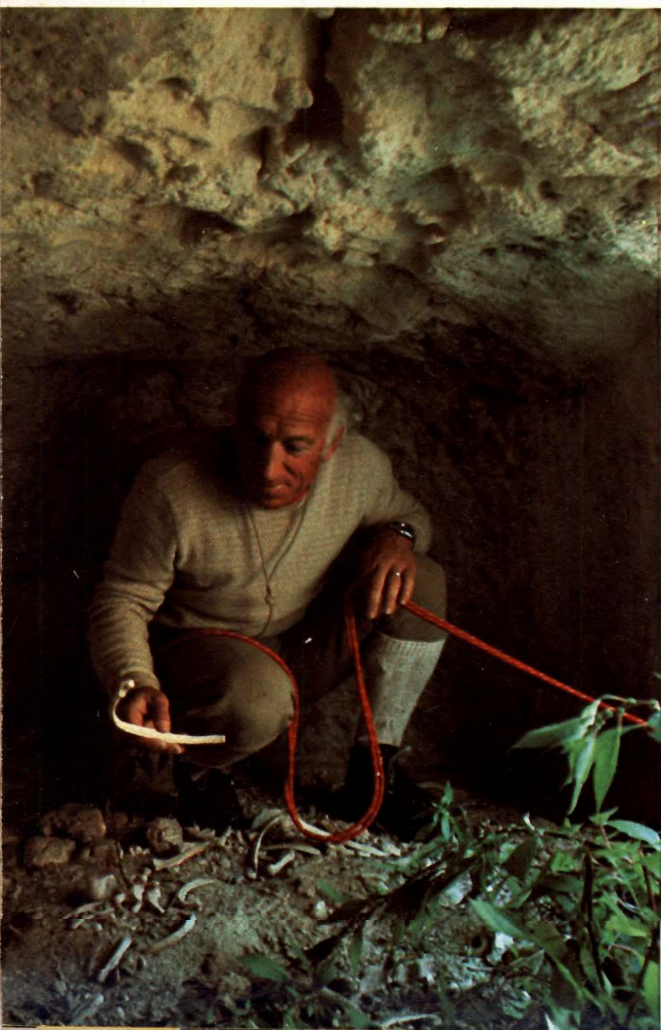
Con una corda scendo nel passato

Con due compagni di viaggio rimango alcuni giorni accampato in queste valli, pervaso da una specie di febbre di scoperta.

Esploriamo tombe, cavità e anfratti servendoci di corde per scalare le rocce (foto grande a destra) o per calarci dall'alto lungo di esse (a lato).

Marcello Paltrinieri (in basso) mostra alcune ossa rivenute in un loculo.

Pochi altri resti sono da noi trovati, emergono però veri gioielli di costruzione come questa tomba (sotto) a tre cavità.





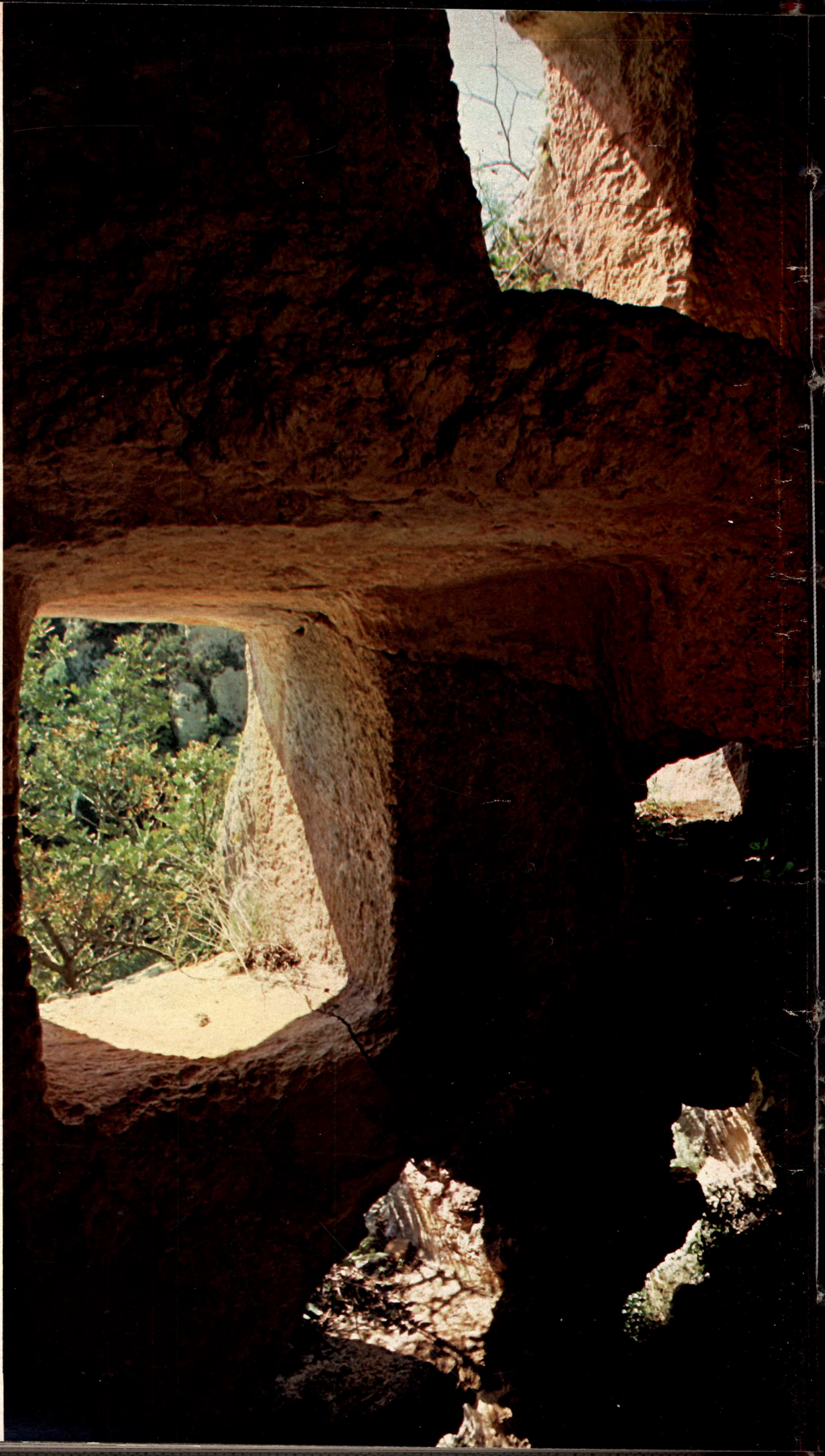
Nel tragico colosseo dei secoli

*L'erosione del tempo
e i movimenti tellurici
hanno sconvolto
gran parte delle aeree necropoli;
non è raro, infatti, scoprire
tragiche incrinature (sotto)
che preannunciano un franamento.*

*A volte il cedimento
è già avvenuto all'interno
distruggendo
gli alveoli sepolcrali
dalle sottili pareti.*

*Di queste tombe
non rimangono allora che le
facciate esterne drammaticamente
sospese (a destra).*

*Pagina accanto: un loculo
parzialmente distrutto
rivela una forma circolare
e la finezza delle sue pareti.*

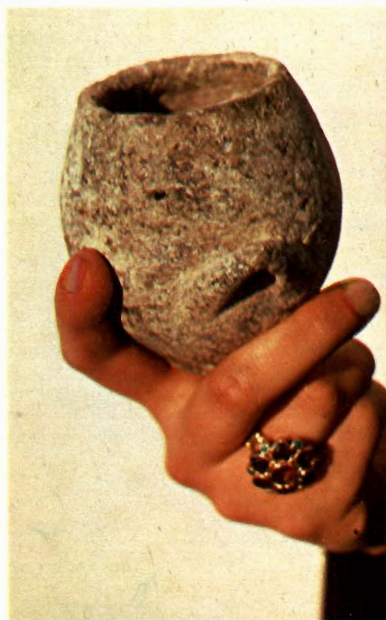






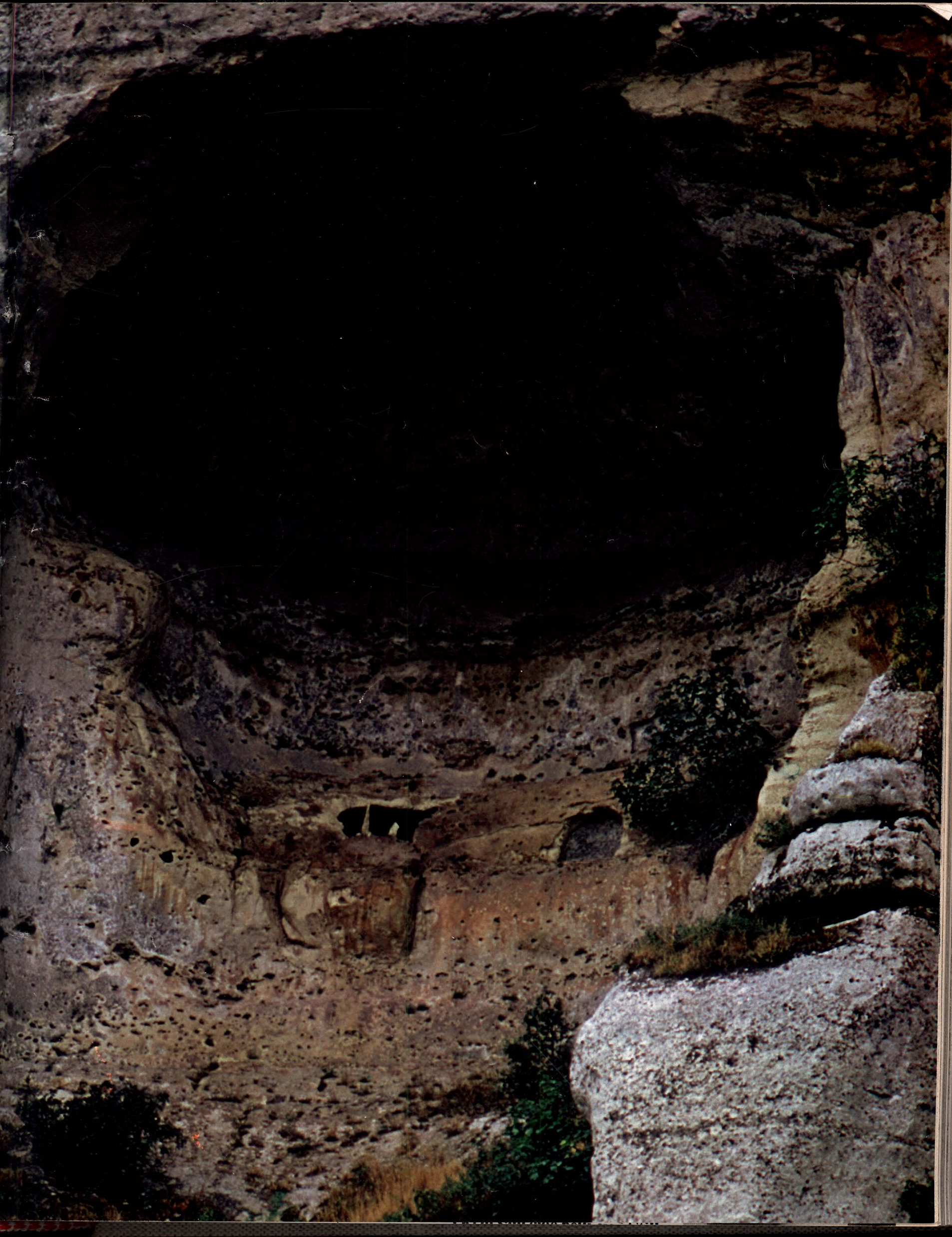
Un fiore sboccia dall'aldilà

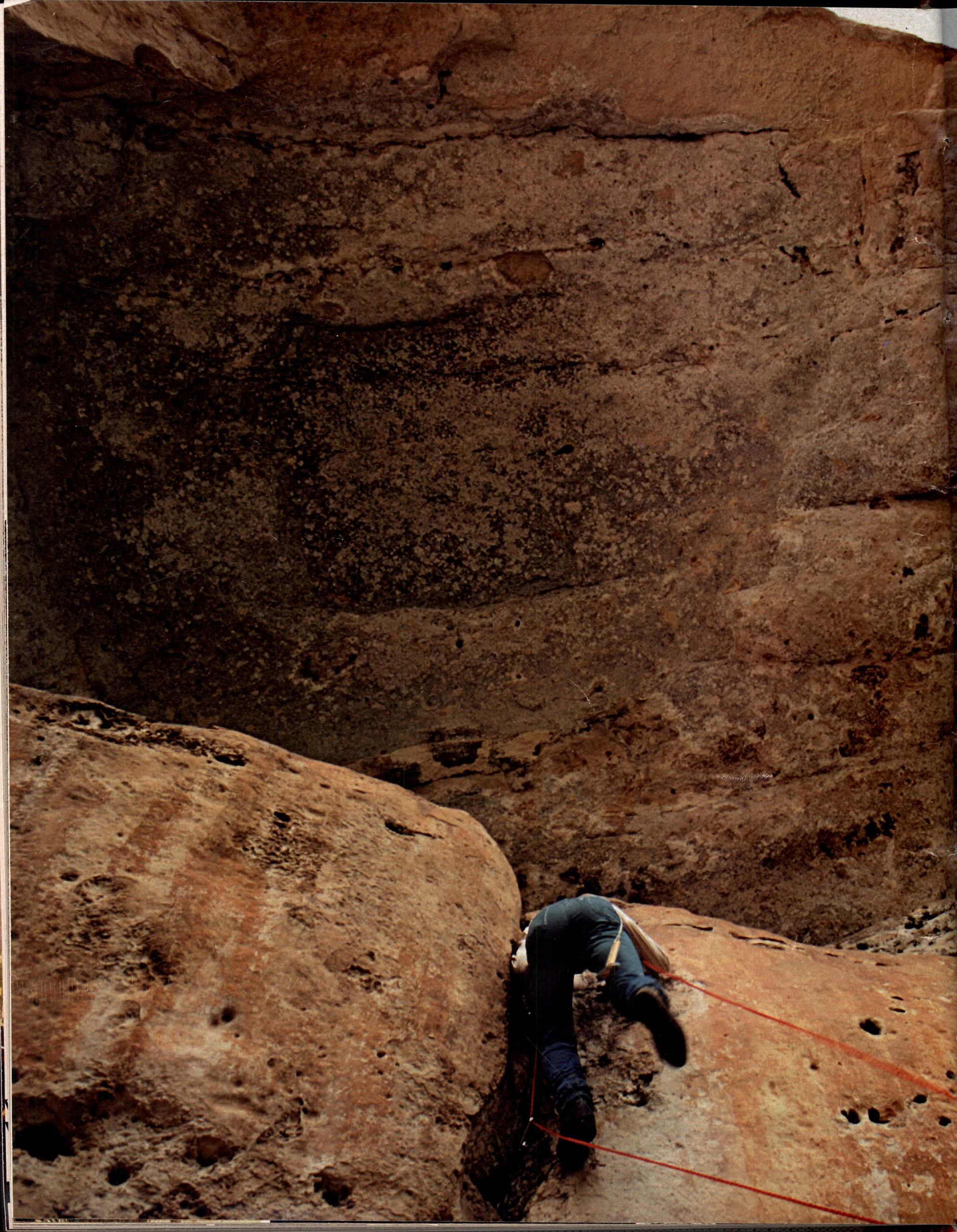
A occidente di Pantalica notiamo un'enorme e profonda cavità che incide una selvaggia parete calcarea per circa 50 metri. D'acchito, sembra naturale, ma innalzandoci verso di essa vi scopriamo profili stranamente regolari e rozze forme geometriche (a destra). In noi nasce allora il sospetto che essa sia stata scavata dall'uomo, almeno parzialmente, dall'alto verso il basso. Forse era adibita a grande tempio, dedicato a una misteriosa divinità pagana, e capace di ospitare qualche centinaio di fedeli.



A sinistra: vasi di terracotta rinvenuti nelle tombe di Pantalica. Sopra: un mortaio scavato nella pietra. Sotto: lo scorpione delle tombe. In alto a sinistra: l'Asphodelus Ramosus Macrocarpus, detto « il fiore dei morti ».

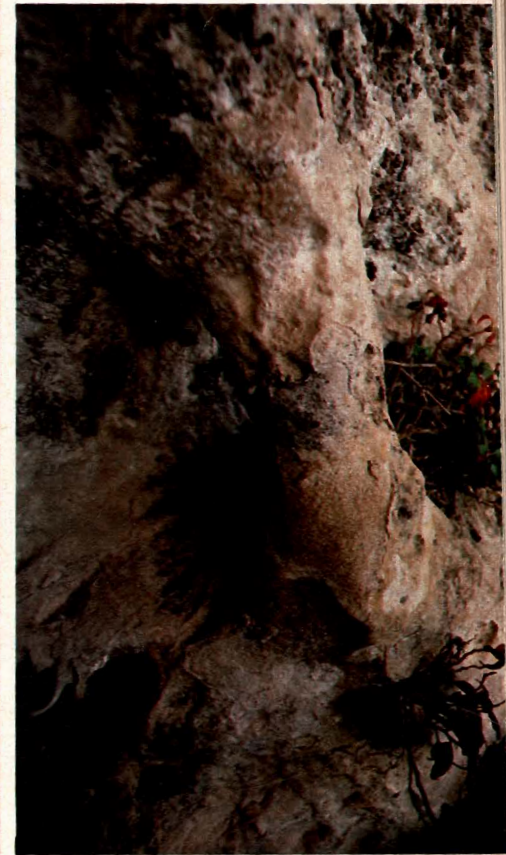




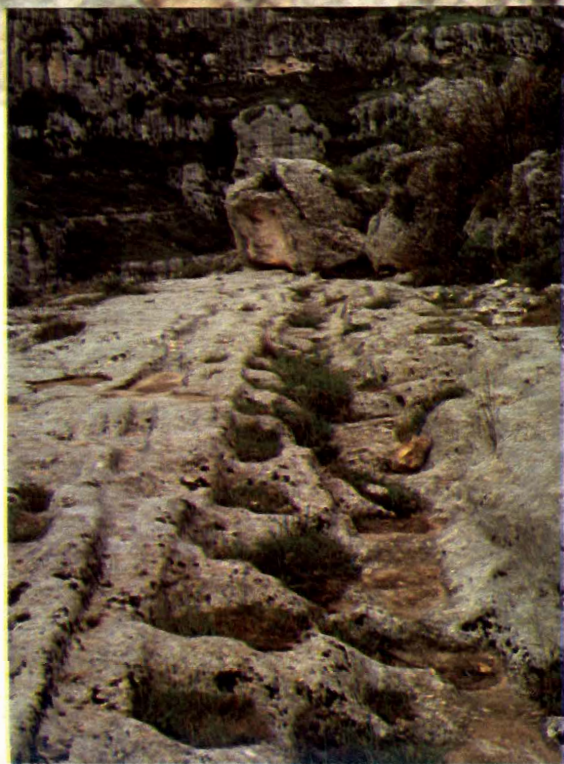


La scalata verso il tempio

*A sinistra: con una difficile scalata esploro il « grande tempio ».
In basso: appena sopra lo strapiombo, scoprirò un ampio vano contenente altre cavità più piccole: forse una tomba reale, o un luogo per i riti sacri?
Qui sotto: ingegnose maniglie scolpite nella roccia viva servivano certamente a fissare le funi degli arcaici adoratori.
Ai piedi dello strapiombo degrada un'ampia scalinata su cui, rivolti a valle, sedevano i convenuti.
Mentre le necropoli di Pantalica furono opera dei Siculi fin dal 1200 a.C., questa cavatura forse risale agli antecedenti Focesi, o agli Elimi, o ai primitivi Sicani.*



Le prime strade scavate nella roccia



In epoca storica, anche questo antico regno dei morti accoglierà le impronte dei colonizzatori: i Fenici, i Greci, i Romani, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni, i Francesi, gli Spagnoli. Le nuove e ultime necropoli mutano di stile, spesso vi si scavano accanto ampie cavità usate come abitazioni, e aeree scalinate per accedervi (foto a lato). Ma soprattutto fa la sua comparsa la rivoluzionaria ruota. Così le prime strade rudimentali vengono scavate sui fianchi rocciosi di Pantalica, che conservano tuttora le tracce indelebili dei carri e degli animali che li trainavano (foto sopra e a sinistra).